

alfio mastropaolo*

LA DEMOCRAZIA È UNA CAUSA PERSA?¹

La grande invenzione dei moderni regimi rappresentativi e democratici è consistita nell'associare i governati all'azione di governo. L'hanno fatto indirettamente, consentendo loro vuoi di designare i governanti, vuoi di manifestare in vario modo le loro preferenze. Il nesso di reciproca dipendenza che s'instaura in qualsiasi regime tra governanti e governati è divenuto così ufficiale e più stringente. Tranne rare eccezioni, i governanti si sono però ingegnati, dacché è stato inventato il governo rappresentativo, al fine di rendere tale associazione il meno impegnativa possibile – per non dire inoffensiva –, per ridurla a fatto simbolico, predisponendo congegni istituzionali atti a tenere i governati a distanza di sicurezza e a renderne la voce più remota. Se la democrazia è una tecnologia del potere tra tante, c'era da aspettarselo..

Contro questi sforzi sono intervenuti, con alterne fortune, due ostacoli fondamentali. Il primo ostacolo è addirittura un ostacolo doppio: da un lato, la democrazia va mantenuta in ragione della convenienza per i governanti a ottenere dai governati informazioni, legittimità, collaborazione; dal lato opposto, una volta riconosciuto il principio di sovranità popolare, i governati sono stati legittimati a mostrarsi esigenti e ciò ha sensibilmente accresciuto i costi della loro collaborazione: se sono loro i titolari della sovranità, perché mai non dovrebbero esserlo?

Il secondo ostacolo sta nella concorrenza per il potere – e per il consenso – istituita tramite le elezioni: tale concorrenza ha fatto sì che i governati trovassero sempre, nella cerchia dei governanti, ma anche al di fuori di essa, tra gli aspiranti a diventarlo, degli avvocati – per usare una metafora diversa da quella dell'imprenditore politico – pronti a patrocinare, o a dichiarare di farlo, le loro ragioni, ovviamente nell'intento o di avvicinare i governanti in carica o di trarne qualche tornaconto in termini di consenso. Anche se i governati non fossero esigenti, c'è qualcuno che li sollecita a diventarlo.

* Direttore del Dipartimento di Studi politici, Università di Torino.

¹ Sono molto in debito per le riflessioni condotte in queste pagine con un saggio di Edward W. Said, *Sulle cause perse*, contenuto in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Quel che contraddistingue i governanti della tarda modernità è che, per una complicata congerie di ragioni, essi sembrano disporre di una strumentazione finora inedita per abbattere i costi dell'associazione coi governati e per neutralizzare eventuali concorrenti. L'odierna condizione di dispersione sociologica e di disorientamento culturale dei governati è un fenomeno altamente complesso. Ma ha comunque reso arduo come non mai il compito ai loro potenziali avvocati, mentre gli avvocati già in carriera hanno ritenuto conveniente stipulare tra loro accordi tali da configurare un patto di oligopolio. Non sempre questo patto ha funzionato, perché qualche nuovo avvocato di tanto in tanto leva la sua voce e trova ascolto. Ma ha retto nell'insieme. I sistemi di partito restano sempre quelli e, salvo eccezioni piuttosto rare, a disputarsi le cariche politiche più pregiate, ovvero il potere esecutivo, sono sempre i medesimi partiti.

A rafforzare il suddetto patto di oligopolio concorre un convincimento circa lo stato del mondo, e circa come convenga trattarne i problemi, largamente condiviso, seppur non unanime. Ci sarà qualche eccezione, ma in linea generale gli avvocati di tutte le cause ritengono che ormai viga un'unica legge. Ben che vada, ad essi compete esclusivamente qualche possibilità d'interpretarla. I margini d'interpretazione non sono ristrettissimi, ma la priorità fondamentale dei suddetti avvocati sembra essere la salvaguardia del proprio onorario.

La politica odierna non solo ha delegittimato gli interessi più scomodi e più eterodossi, ma ha reso poco remunerativo curarli, anche per l'avvocato più benevolmente intenzionato: al quale conviene contentarsi delle rendite e dei privilegi che la politica offre a chi si lascia cooptare. Nel complesso i governanti sono così riusciti a ridurre considerevolmente i costi della mancata collaborazione dei governati. Ciò che non hanno previsto è il risentimento di questi ultimi, non valutando neppure come la sua certificazione, condotta in vario modo, potesse divenire, oltre che un *handicap* gravoso per loro, anche una risorsa sfruttabile da una pattuglia di avvocati particolarmente avventurosi, disponibili anche ad aggirare principi e regole democratici.

Se alle regole democratiche si riconosce solo una portata minima – ed è quanto ci obbliga ad ammettere la definizione di democrazia più condivisa di cui attualmente disponiamo, quella di Bobbio – basta ottenere la maggioranza per perseguire qualsiasi politica, o quasi. Si tratta di un rischio che dovrebbe esser noto da tempo. Le procedure democratiche evocano, e anzi incorporano, valori impegnativi, come la dignità dell'individuo e il rispetto dell'altro, ma il margine d'interpretazione resta

troppo largo per sentirsi definitivamente rassicurati. Il consenso elettorale è dopotutto sovrano e, purché non si pretenda di dismettere né il principio di maggioranza, né la libertà di voto, né una qualche competizione tra le forze politiche, chi è stato investito dalla maggioranza dispone di larghi margini per distorcere o tradire i valori incorporati dalla procedura. Nemmeno le costituzioni e i diritti, con cui si cerca di consolidare sia quei valori, sia stati di fatto favorevoli alla democrazia, ancora sia la memoria delle esperienze del passato, fauste e infauste, sono una difesa inespugnabile. Resta il pluralismo. Ma non qualsiasi dispersione pluralistica del potere è sufficiente.

Il conflitto è una cosa scomoda e costosa, spesso anche antiestetica. Dopotutto, qualsiasi forma di organizzazione politica persegue l'ordine e mal sopporta il conflitto e il disordine che ne consegue. La democrazia è una delle tecnologie più sofisticate inventate dagli esseri umani per governarlo: per renderlo pacifico e per minimizzarne gli inconvenienti. Nel corso della grande stagione espansiva della democrazia, quella apertasi a metà dello scorso secolo, le istituzioni democratiche e le pratiche di governo da esse prodotte, erano riuscite a disciplinarlo, anzi ne avevano disciplinato una delle varianti più pericolose: il conflitto di classe. Ciò malgrado, una qualche forma di conflitto ha resistito, sia pure via via declinante e, alla lunga, qualcuno ne ha salutato con entusiasmo l'esaurimento. Non era un punto di vista unanime: il marxismo critico scorgeva nella riduzione del conflitto sociale favorita dalla democrazia una forma generalizzata di soggezione. Ma l'idea prevalente era che il conflitto sociale potesse essere proficuamente sostituito da un pluralismo istituzionalizzato, privo d'ogni asprezza ideologica, senza rischi di degenerazione e sorretto da un'idea realmente condivisa di società: un pluralismo post-classista, diverso da quello che aveva seguito ad agitare la stagione espansiva della democrazia. Quel che forse costoro dimenticavano è che se da un lato la democrazia, così come il regime rappresentativo liberale, erano stati inventati per civilizzare il conflitto, evitando che divenisse dirompente, dal lato opposto proprio il conflitto li ha spesso salvaguardati. Anzi, che proprio il conflitto aveva probabilmente permesso alla democrazia d'inverarsi.

Il decadimento del conflitto sociale, la sua spoliticizzazione, la sua dissoluzione nella conflittualità disordinata dei movimenti o in qualche sporadica esibizione di forza, e nelle infinite trasgressioni disperse per il tessuto sociale, hanno invece destabilizzato quell'equilibrio e imposto una democrazia ben diversa, ovvero eminentemente formalistica. Ad essere più precisi, una democrazia la cui sostanza consiste nel lasciare libero il campo alla ricchezza e al privilegio. Con qualche conseguenza di rilievo.

Quanti si erano affezionati alla democrazia per i benefici materiali che garantiva, hanno iniziato ad allontanarsene. C'è anzi motivo di pensare anche che la revoca, seppur parziale, dei diritti sociali, insieme alla dismissione delle solidarietà intrecciate dalla politica, abbia contestualmente ridotto l'interesse per i diritti politici e civili, o ne abbia suggerito un'interpretazione esclusivamente in termini di sfere di autonomia individuale.

Era inevitabile quest'esito? Il declino del conflitto era probabilmente nelle cose. Ma forse le istituzioni che lo avevano regolato – capitalismo e democrazia organizzati – potevano essere meglio salvaguardati. C'è inoltre da chiedersi se al tempo delle vacche grasse la politica democratica non abbia saputo giocare d'anticipo, in particolare elaborando e inculcando una cultura democratica adeguata. Proclamazioni solenni come quelle contenute nelle carte costituzionali, di per sé sono insufficienti.

Tanti sono dunque gli inconvenienti che ci tocca attualmente osservare. Se alla democrazia si chiede di essere solo efficiente, se la si riduce a mera conquista del potere e a capacità di governo, o dimostrazione di essa, in funzione della prossima scadenza elettorale, tale sua rappresentazione si trasferisce dal livello dei modelli teorici a quello della cultura, anche a quella popolare. Gli uomini politici si autorappresentano oramai come imprenditori e la democrazia è intesa unicamente come opportunità di mobilità sociale per i suoi professionisti. Una volta però che la rappresentazione della democrazia sia divenuta così disincantata e riduttiva, e che la deontologia professionale dei governanti consenta loro di coltivare liberamente le loro ambizioni di carriera e il loro privato tornaconto, i rischi divengono evidenti. È legittimo che governanti si curino del loro tornaconto? È allora legittimo che ci pensino anche i governati.

Stando così le cose, ove dovessimo ricavare dall'osservazione del presente qualche previsione sullo stato futuro del mondo – non tenendo conto né del caso, né della scarsa qualità delle lenti di cui disponiamo – la diagnosi conclusiva che verrebbe fatto di sottoscrivere è che la democrazia è una causa persa. Non è più tempo di democrazia sostanziale e di misure di *welfare* universalistico, ma è forte il rischio che non sia tempo neppure di una democrazia procedurale che rispetti appieno i valori che la giustificano.

Incompiutezza e imperfezione sono nella natura della democrazia. Ma, malgrado i suoi limiti, che non le consentono di essere presuntuosa, essa resta una causa nobile e meritevole di essere perseguita. Non tutti saranno d'accordo e il loro punto di vista è anche compatibile con un termine polisemico come la democrazia. Non di meno, a noi

pare drammatico che la nobiltà di quella causa—sia miseramente decaduta e che essa abbia forse perfino smesso di essere una causa. Le bandiere seguiranno a sventolare, il nome di democrazia verrà ancora usato, perché conviene tributarle questo simbolico ossequio ed è anche arduo reperire un nome diverso, ma la democrazia è diventata cosa povera e banale.

Motivi piuttosto solidi spiegano perché il tenore di vita nelle società avanzate sia destinato a declinare. Il successo della grande stagione democratica del dopoguerra era dipeso da alcuni straordinari vantaggi di cui le società democratiche si erano giovate. Tra i quali c'era un ambiente internazionale estremamente propizio, sotto il profilo economico come sotto quello politico. La globalizzazione ha invece spezzato le vecchie, e peraltro ingiuste, barriere protettive, salvo che, mentre molto lentamente (e in maniera assai ineguale) migliora il tenore di vita dei popoli extraoccidentali, assai più rapidamente si deteriora quello delle società sviluppate.

Nei tradizionali regimi democratici segmenti molto ampi della popolazione sperimentano da tempo situazioni di difficoltà. Le modeste *chance* di miglioramento e promozione sociale persistono solo individualmente e per una minoranza circoscritta. Una generazione intera stenta a trovare sistemazioni accettabili sul mercato del lavoro. Ma nessuno accenna a ribellarsi. Perché mai? Intanto, in assenza di avvocati che ne difendano la causa, i perdenti cercano qualche forma di adattamento. I giovani e le donne, ad esempio, vivono spesso del sostegno delle famiglie, di umilianti ammortizzatori sociali, di sordidi lavori in nero. Non mancano, peraltro, robusti meccanismi di dissimulazione e di abbellimento della realtà, grazie ai *media*, e di censura, che nascondono le disuguaglianze più drammatiche, che le riducono a statistica o le sospingono verso il margine della vita collettiva, salvo accompagnarle con qualche compassionevole manifestazione di solidarietà. Eppure non tutti si adattano e non tutto è occultabile. Le sofferenze del mondo, di quello prossimo e di quello più lontano, filtrano comunque. Suscita perciò sorpresa quanto poco turbino le coscienze di chi le osserva. O di quanto solo individualmente e silenziosamente le turbino.

La rassegnazione del *demos* non è incomprensibile. Per una parte di esso il benessere deve esser stato così tardivo, così modesto e così effimero, da impedirle da apprezzare dapprima il miglioramento e quindi da intendere il decadimento quand'è cominciato. Quella parte del *demos*, rassegnata era prima e rassegnata è rimasta. Per un'altra parte, quella che il benessere ha potuto apprezzarlo, magari perché aveva lottato duramente per conseguirlo, e che ha sentito che svaniva, lo smarrimento

seguito al suo declino, peraltro lento per i più, è forse divenuto sopportabile in quanto largamente condiviso. Un possente meccanismo che spiega le reazioni rassegnate, o la mancanza di qualsiasi reazione, è il convincimento che la sconfitta non è dei singoli individui, ma di una generazione e, anzi, dell'intera società. Perdere da soli è bruciante. Ognuno è obbligato a mettersi in discussione, sia pure per assolversi e imputare ad altri la colpa. Una sconfitta collettiva è più agevole da assorbire: entra in gioco il destino e può essere finanche liberatoria. È andata male, devo arrangiarmi da solo.

Fa parte della sconfitta l'incapacità di formulare una diagnosi convincente sullo stato del mondo. Meglio, la diagnosi probabilmente c'è, ma si fatica a riconoscerla. Servirebbero avvocati in grado di negare la fatalità di ciò che accade. Invece i vecchi avvocati sono ammutoliti e scattano meccanismi di capro espiatorio – contro la politica, contro gli immigrati, contro alcune categorie professionali, come gli insegnanti o la pubblica amministrazione – predisposti da avvocati di tutt'altre cause, assai meno nobili e anzi apertamente ignobili. Come sempre, non c'è molto di nuovo. Sono gli spettri del passato che tornano. Ma anche l'incapacità di apprendere dalle esperienze passate suscita stupore.

L'ammissione, o la rimozione, della sconfitta, l'accettazione dell'inevitabilità e naturalità delle disuguaglianze e delle ingiustizie, non esclude dunque disagio e risentimento, che non si risolve in aperto rifiuto di collaborazione, ma rende pur tuttavia più problematica la vita collettiva. Ed è qui forse che l'asino potrebbe cascare. Le classi dirigenti patiscono il racconto del disordine e della loro inefficienza. Ma il disordine, che è subentrato al conflitto, sta anche prendendo il sopravvento sull'ordine e occorrerà prenderne coscienza. Limitarsi alle statistiche sulla criminalità sarebbe troppo banale e magari servirebbe solo a rendere servizio a coloro che vogliono opporre al disordine solo più severe misure di prevenzione e repressione, carceri non più ampie, perché troppo dispendiose, ma più affollate, forze dell'ordine dai modi più sbrigativi e magistrati meno disponibili a sofisticati ragionamenti sociologici. Se non che il disordine ha altre manifestazioni, più subdole, ma non meno inquietanti. Basta la cronaca delle piccole e gratuite malvagità quotidiane che punteggiano la vita associata per testimoniare lo stato della moralità pubblica.

In quanto invenzione umana, la democrazia non è il fine, né la fine della storia, nel quale la storia e il suo travaglio si acquietano. Non c'è nemmeno da meravigliarsi troppo della sua attuale condizione. Stupiscono solo la scarsa consapevolezza della straordinarietà di tale invenzione e i modesti sforzi che si sono fatti per

salvaguardarla. Che la costellazione unica di eventi che aveva favorito il successo della democrazia a metà dello scorso secolo si sarebbe prima o dopo dissolta era immaginabile con qualche anticipo. Dalla fine degli anni Settanta è stato invece compiuto – intenzionalmente da parte di alcuni, inintenzionalmente da parte di altri, che però ci hanno messo un sovrappiù di superficialità – un insieme di mosse politiche che hanno di nuovo svuotato il significato della democrazia. La democrazia aveva vecchi nemici. Ma nessun dio l'ha guardata da molti suoi amici, irenicamente persuasi che qualche diritto scolpito da qualche parte e qualche inerzia consentissero da un lato di scaricare un po' di obsoleta zavorra welfarista, dall'altra rendessero inespugnabile il suo nucleo di libertà e tolleranza. In realtà: non è consentito caricare sulla democrazia la sua difesa, che tocca alla politica, e sui diritti non è possibile adagiarsi. Quella della democrazia – o di un certo modo d'intenderla – è una terribile sconfitta politica.

C'è ancora tempo per rimediare e c'è ancora chi possa farlo? Le grandi energie collettive che un tempo si riusciva a suscitare sembrano essere evaporate. Ma non è detto che non possano di nuovo coagularsi. Gli equilibri sono perennemente instabili. Bastano sommovimenti minimi per modificarli. Il bello delle cose umane è che nessuna partita è mai persa definitivamente e che le cause perse, a volte, diventano vincenti. Quanto sta accadendo di questi tempi era del tutto inaspettato fino solo a pochi mesi or sono.

La crisi finanziaria era stata prevista da qualche parte. Ma di sicuro pochissimi s'immaginavano che esplodesse in quel momento, che fosse così devastante e che i danni dilagassero per ogni dove. Non era neppure ragionevole credere che un nero potesse ascendere alla carica politica più importante del pianeta. Ancor meno prevedibile era che tale ascesa si fondasse ben più che sull'attrattiva mediatica del candidato, e sulle disponibilità finanziarie delle *lobby* disposte a sostenerlo, sull'offerta di un futuro diverso – che evidentemente ha convinto – e su una mobilitazione intensa e su larga scala dei cittadini, capaci di approfittare anche delle nuove tecnologie mediatiche per farne un uso democratico. Otto anni or sono l'America era il preda di un truce fervore bellicista. Per otto anni ha avallato un guerra sanguinosa, le carceri di Guantanamo e i comportamenti criminale dei suoi governanti. I dissenzienti non mancavano, ma sembravano del tutto impotenti. Poi, inaspettatamente, le elezioni le ha vinte il candidato più lontano dal presidente uscente e pure nero di pelle. Ciò che era accettato fino a ieri è all'improvviso divenuto insopportabile. Va da sé che sarebbe sciocco sostenere che in America stia sorgendo l'alba di un nuovo giorno, o anche solo che stia tramontando una giornata buia e deprimente. Ma si può se non altro supporre

che le crepe del modello postdemocratico rappresosi nel corso dell'ultima generazione si stanno aprendo e che qualche flebile fiamma di speranza si sta accendendo. I segni della disponibilità dei cittadini a reincantarsi non mancano. E se l'ottimismo sovente è fatuo, il pessimismo è spessissimo ottuso.